

Amici Vades

Duo amici, ex quibus uni mater erat, peregre profecti ad tyrannum appliciti sunt. Mater cognito quod filius haberetur a tyranno flendo oculos amisit. Oblata est a iuvenibus tyranno condicio ut dimitteret alterum ad visendam matrem ad diem praestitutam reversurum, ita ut, nisi occurrisset ad diem, de eo qui restiterat poena sumeretur. Et iureiurando adstrictus est. Venit iuvenis in civitatem; mater detinet ex lege, qua parentes in calamitate deserere non licebat.

“Due amici, a uno solo dei quali era in vita la madre, partiti per un paese straniero, approdarono presso un tiranno. La madre, venuta a sapere che il figlio era tenuto in prigionia dal tiranno, a forza di piangere perse la vista. Dai giovani fu offerto al tiranno un patto: avrebbe lasciato andare il figlio perché facesse visita alla madre, e quello sarebbe tornato nel giorno fissato, sotto condizione che, se non si fosse presentato per quel giorno, l’altro, che era rimasto, ne scontasse la pena. Si impegnò anche con un giuramento. Il giovane giunge al suo paese; la madre lo trattiene, avvalendosi della legge che vietava di abbandonare i genitori nel bisogno.”

1. §2, p. 321.6-10¹

Sic effectum est, ut nos statim fama committeret, et tali certamine coimus, ut, si quid accidisset, uni deberet alter[i] exemplum. Inde est, quod et pariter †reverti† contempsimus, et, quasi facilius esset †inter fides† placuit sub incerta pelagi cohaerere.

alter[i] Schultingh: *et alteri* VDE: *alteri* cett. *reverti*: *evehi* Reitzenstein: *[r]everti* (sc. *naufragio*) Håkanson in app. *contempsimus*: *contendimus* Burman *fides*: *fidus* C²E Reitzenstein: *<iter> inter fidos* Burman: *fideles* Mπ: *in terra fides* A: *i[n]ter fide* (vel *fidei*) incerto ζ

L’intero brano presenta vistosi guasti testuali. Difficile intendere, in primo luogo, il senso di *si quid accidisset uni deberet alteri exemplum*. Lehnert stampava: *si quid accidisset uni, deberet alteri exemplum*; analogamente già l’anonimo della Editio Oxoniensis, Obrecht e Patarol (*deberet et alteri exemplum*). In tal modo la sintassi appare incompleta, sia intendendo *exemplum* come soggetto di *deberet* (mancherebbe infatti un accusativo che espliciti cosa l’*exemplum* “debba” all’altro amico), sia che lo si intenda come oggetto (“se fosse accaduto qualcosa all’uno, quest’ultimo avrebbe dovuto

¹ In tutte le citazioni le indicazioni di pagina e righe rimandano all’edizione di Håkanson 1982, da cui sono desunte anche le informazioni riportate negli apparati posti a corredo dei testi.

dare all'altro l'esempio", ove però mancherebbe il pronome soggetto del verbo). Per risolvere la difficoltà Ellis 1909, 144 proponeva di emendare *deberet* in *deberetur*; in questo modo il testo varrebbe: "se fosse accaduto qualcosa di male all'uno, un *exemplum* sarebbe stato obbligatorio per l'altro", laddove *exemplum*, come indicato anche da Håkanson in apparato, andrebbe inteso nel senso di *factum laudabile* (vd. *ThlL* V.2, col. 1332, 58-81). L'espressione, che dovrebbe esplicitare il modo in cui si sarebbe concretizzata la gara di benefici ingaggiata dai due amici, vorrebbe così suggerire che, se l'uno si fosse trovato in una situazione di bisogno, l'altro sarebbe stato moralmente tenuto a compiere per lui qualcosa di lodevole. Shackleton Bailey 1976, 212 seguiva invece Schultingh nell'emendare *alteri* in *alter* e intendeva così il testo: "if one friend got into trouble the other must show himself the model of a friend in need"; Håkanson, infine, accoglie a sua volta l'emendazione di Schultingh ma pone una virgola prima di *uni*, intendendo "se fosse accaduto qualcosa (*scil.* di male), l'uno sarebbe stato tenuto a compiere un'azione lodevole nei confronti dell'altro". Sembra questa la soluzione che restituisce al testo il senso più accettabile, e l'eziologia della corruzione potrebbe essere individuata nel parallelismo *si quid accidisset uni / deberet alteri*, che avrebbe verosimilmente potuto indurre il copista all'errore.

Una volta delineata la competizione di benefici istituita tra lui e l'amico, il giovane dovrebbe spiegare con *pariter reverti contempsimus* in che modo ciò si ricollegi all'antefatto di questo discorso, vale a dire la partenza per mare dei due e il successivo patto, ma anche qui il testo riserva diverse difficoltà. Non si comprende per quale ragione i due avrebbero "parimenti disdegnato di tornare". Burman 1720, 924 proponeva di correggere *contempsimus* in *contendimus* e interpretava: "immo quibus cohaerere placet, debent etiam, ut simul egressi patria sunt, simul reverti; ... licet nunc unus ad matrem visendam dimissus sit, ille ideo sibi ad Tyrannum redeundum esse ait, quia non nisi pariter redire voluerunt". Il testo varrebbe quindi "stabilimmo di far ritorno insieme", e indicherebbe la clausola principale dell'accordo stabilito con l'amico: il giovane, che pure potrebbe ora rimanere in patria, intenderebbe tornare dal tiranno e non evadere dalla prigionia se non in compagnia dell'amico. La proposta era accolta da Lehnert 1905 e da Reitzenstein 1909, 31 n. 11, che la perfezionava correggendo *reverti* in *evehi*. Partendo dagli stessi presupposti, ma considerando banalizzante *contendimus*, Shackleton Bailey 1976, 212 proponeva di correggere *et* in *nisi* restituendo così il testo: *nisi pariter reverti contempsimus*, "disdegnammo di far ritorno se non insieme". Provoca però un certo disagio il fatto che i due giovani decidano di far ritorno insieme prima ancora di stabilire di partire per mare, quasi già presagissero la sventura che li attendeva; ma potrebbe trattarsi di una sorta di

hysteron proteron cui il declamatore ricorre per porre in risalto l'intenzione dei due giovani di non separarsi, qualunque cosa fosse accaduto e in qualunque condizione si fossero ritrovati. Un'obiezione più forte a questo intervento, tuttavia, deriva dalla considerazione della struttura stessa del periodo: *nisi* distruggerebbe l'incalzante correlazione *et... et...*, obliterando il nesso logico fra i due *cola*. Tra tutte le proposte sinora avanzate risulta preferibile quella suggerita in apparato da Håkanson, ovvero la correzione di *reverti* in *everti* (scil. *naufragio*). Detto di navi, *everti* vale "capovolgersi", "affondare": cfr. p. es. Cic., *Parad.* 20: *Auri navem evertat gubernator an paleae... nihil interest*; Sen., *Ag.* 1006: *repletum ratibus eversis mare*; Lucan. 5.647 s.: *fluctus... evertere puppem / non valet in fluctum*; cfr. inoltre Iuv. 12.31 s. con Stramaglia 2008, 249. I due giovani, dunque, sarebbero partiti per un viaggio in mare aperto sprezzando (per questo senso di *contemnere* vd. *OLD* s.v., 2) il pericolo di fare naufragio.

Altre difficoltà sono riservate dal successivo *inter fides*, che Håkanson pone tra *cruces*. Reitzenstein 1909, 31 n. 13 (come già Ed. Oxon., Obrecht e Patarol) accoglieva la lezione *fidus* dei codici C²E; Burman 1720 integrava in <iter> *inter fidus*; Lehnert recepiva la lezione di A *in terra fides*; i codici Mπ, infine, riportano la lezione *inter fideles*. Dal contesto si può dedurre che i pericoli della navigazione siano stati scelti dai giovani come più arduo banco di prova per la loro intenzione, sopra esposta, di restare insieme in ogni caso e di non far ritorno se non insieme; dietro *inter fides*, pertanto, si deve individuare un riferimento a una situazione di 'normalità', in cui tener fede a questo proposito sarebbe stato troppo facile e dunque troppo poco meritevole. In quest'ottica *inter fides* potrebbe forse essere interpretato col valore di "in mezzo alle assicurazioni", quasi un simile accordo fosse troppo facile in una situazione in qualche modo tranquilla e rassicurante; di qui sarebbe derivata la decisione di mettere alla prova la determinazione di entrambi partendo per mare. Nella stessa direzione, ma in modo più chiaro e comprensibile, sembrano andare le lezioni *fidus* e *fideles*: se si intendono tali termini nel senso di "amici fidati, fedeli", il senso del discorso sembra essere che il non abbandonarsi reciprocamente sia cosa quasi troppo facile "per due amici legati da un vincolo di fiducia", finché non arriva una prova dura come un pericoloso viaggio per mare; diversamente, *fidus* e *fideles* potrebbero essere intesi in riferimento a un sottinteso *locos*, e indicare che tali dichiarazioni di reciproco aiuto sono facili finché il viaggio procede in luoghi di cui i viaggiatori si "fidano", ma diventano un impegno gravoso in un ambiente infido come il mare. Esplicita completamente questo senso *in terra fides* ("quasi fosse troppo facile la lealtà viaggiando per terra"), accettato da Lehnert. Sia *fidus* sia *fideles*, e tanto più *in terra fides*, appaiono tuttavia tentativi congetturali tesi a rendere comprensibile un testo oscuro che, pro-

tabilmente, aveva già subito danni al livello archetipale della nostra tradizione. Diversamente, l'espressione potrebbe a mio avviso essere intesa non in allusione al *certamen* di benefici esposto in precedenza (e dunque in riferimento al *pariter [r]everti contemnere*), ma come un inciso riferito esclusivamente al successivo *placuit sub incerta pelagi cohaerere*: i due amici avrebbero deciso di affrontare insieme i rischi di un viaggio per mare come se la cosa potesse essere più facile (*facilius esset*) se intrapresa tra amici fidati (*inter fides*, con *fides* astratto per il concreto "amici fidati": per casi analoghi nelle *Maiores* si veda l'ampia disamina di Pasetti 2011, 42 s.).

La vessata pericope potrebbe dunque essere così riconfigurata e interpretata:

Sic effectum est ut nos statim fama committeret, et tali certamine coimus ut, si quid accidisset, uni deberet alter[i] exemplum. Inde est quod et pariter [r]everti contempsimus et, quasi facilius esset inter fides, placuit sub incerta pelagi cohaerere.

"E così avvenne che sin dall'inizio la fama ci unì, e noi entrammo in una competizione tale che, se fosse accaduto qualcosa di male, l'uno sarebbe stato tenuto a un'azione lodevole nei confronti dell'altro. Ne derivò che entrambi sprezzammo ugualmente il pericolo e preferimmo, quasi fosse più facile tra amici fidati, sottoporci insieme all'incertezza del mare."

2. §3, p. 322.1-7

Homines, quorum omnis casus fama custodiebat, †consumimus† terrore, qui parentibus statim caecitas est. Hinc illud evenit, quod <non> sumus pariter alligati: sic magis adversus solutum carcer inventus est. Pudet, iudices, fateri: iam in hoc victus, iam inferior recessi; ex duobus magis amatur, quem tyrannus paratus est alligare.

consumimus BπM²δ: *consumi* M: *consumimur* cett.: *confundimur* Helm
<non> suppl. Håkanson (et Winterbottom per litteras) *alligare* codd. edd.:
ablegare Shackleton Bailey.

Il testo propone uno snodo intricato del discorso, che aggiunge ulteriori difficoltà alla già complessa situazione testuale. I due amici si ritrovano in balia di un tiranno, che ne imprigiona uno soltanto; l'altro, pur essendo libero da catene, si ritroverà paradossalmente vincolato da un legame ancor più indissolubile².

Riguardo all'espressione *consumimus terrore*, Håkanson stampa tra *cruces* la lezione di BπM²δ; ed. Oxon. e Obrecht, interpungendo dopo *custodiebat*, stampavano invece: *Consumitur terrore*. A risolvere la difficoltà baste-

² Si tratta di un genere di paradossi caro alla retorica declamatoria: vd. da ultimo in merito Stramaglia 2013, 150 n. 199.

rebbe probabilmente accogliere, con Lehnert e già Patarol, la lezione di quasi tutti gli altri testimoni, *consumimur*: “siamo logorati”, “siamo distrutti” (dal terrore). Per questo uso metaforico del verbo, costruito con l’ablativo della causa, vd. *ThlL* IV, col. 608, 60 ss., e in particolare 71 s.

Condivisibile l’integrazione «non» proposta da Håkanson: dallo sviluppo della vicenda si evince chiaramente (benché la distinzione non fosse operata nell’*argumentum*) che soltanto uno dei due giovani era stato imprigionato dal tiranno, mentre l’altro restava, libero, presso di lui, per poi essere messo in catene solo in seguito all’accordo e al relativo scambio; ciò appare chiaro da vari luoghi nel seguito della declamazione: cfr. p. 322.10-11 *rex desideravit vicarium corpus, amplexus est catenas*; p. 328.3-4 *amicus... servavit oculos suos, ut alligaretur*; *ibid.* 13-14 *quam avide, quam fortiter vincla nostra tractavit!*; p. 329.16 *amicum alligavi*. Così emendata, l’espressione prepara la paradossale *sententia* successiva. Il tiranno, secondo il declamatore, ha a suo tempo incarcerato soltanto uno dei due giovani, escogitando per l’altro, sadicamente, una pena ancor più crudele: pur libero da vincoli fisici, l’amico libero avrebbe sofferto per la condizione dell’altro e, soprattutto, non avrebbe potuto abbandonare il luogo in cui quegli era rinchiuso, a meno di contravvenire al fin qui tanto elogiato vincolo d’amicizia; libero dalla cella del tiranno, insomma, l’amico era prigioniero della propria coscienza e della propria amicizia. Nel momento in cui si sta parlando, poi, la situazione è rovesciata: l’amico prima libero è ora prigioniero nel *carcer* del tiranno, mentre l’altro, *solutus* dalle catene, tornato in patria e apparentemente libero di scegliere di restare presso sua madre, è in realtà prigioniero di un *carcer* più crudele.

La stessa ambiguità offre la chiave interpretativa per la conclusione di questo ragionamento. Al momento dell’accordo stipulato con il tiranno, a essere lasciato andare fu quel giovane che poteva dirsi maggiormente amato, perché l’amico aveva scelto di rinunciare alla propria libertà e per amor suo si era lasciato incatenare; ma se il giovane tornerà presso il tiranno, la situazione sarà di nuovo rovesciata: l’amico garante sarà liberato proprio perché, sempre per l’amore che li unisce, il suo sodale sarà tornato a riprendere le catene su di sé. Per queste ragioni trovo che *ablegare*, congettura di Shackleton Bailey 1976, 213, sia da accogliere in luogo del tradito *alligare* (messo a testo da Håkanson e da tutti gli editori precedenti): il più amato tra i due è quel giovane che il tiranno è pronto a lasciar partire, proprio perché il suo amico l’ha amato al punto da prenderne il posto in carcere confidando semplicemente sulla sua promessa; questo assunto, inoltre, sarà ancora valido quando il giovane tornerà, per amore dell’amico, che il tiranno sarà pronto a liberare.

Il testo andrebbe dunque così restituito:

Homines, quorum omnis casus fama custodiebat, consumimur terrore, qui parentibus statim caecitas est. Hinc illud evenit, quod <non> sumus pariter alligati: sic magis adversus solutum carcer inventus est. Pudet, iudices, fateri: iam in hoc victus, iam inferior recessi; ex duobus magis amatur, quem tyrannus paratus est ablegare.

“Noi, uomini di cui l’opinione comune sorvegliava tutte le disgrazie, siamo distrutti dal terrore, che per i genitori diventa immediatamente cecità. Avvenne quindi che <non> fossimo imprigionati insieme: così venne inflitta una più crudele prigionia a chi era libero dalle catene. Fa vergogna a confessarlo, o giudici: già in questo sconfitto, mi allontanai già superato; dei due è più amato quello che il tiranno è disposto a liberare.”

3. §3, p. 322.8-10

Quantum tibi, amice, debeo! Non potuit nos dividere nisi mater. Ubi primum caecitas nuntiata est, tuus hic affectus fuit, quod hoc credidit tyrannus.

ubi Håkanson: *cum*: Shackleton Bailey: *tibi* codd.

La lezione dei codici è *tibi primum*. Secondo Shackleton Bailey 1976, 213, tuttavia, non ci sarebbero motivi per ritenere che la notizia della cecità della madre sia stata riferita per primo all’amico e non al figlio; né vi sarebbero ragioni per cui il declamatore dovrebbe qui sottolineare questo fatto. Ritenendo dunque questo *tibi* indotto dalla presenza del medesimo pronome nella frase precedente, Shackleton Bailey propone di correggere in *cum*, “appena fu annunciata la cecità”. Tali obiezioni non appaiono, tuttavia, del tutto cogenti: una qualunque notizia sarebbe verosimilmente giunta prima all’amico in libertà e poi a quello rinchiuso in una segreta; e il declamatore avrebbe qui ogni motivo per sottolineare che l’amico fosse coinvolto nella vicenda come il figlio stesso, onde insistere sul debito di riconoscenza che la madre dovrebbe avere anche nei suoi confronti. Håkanson corregge invece in *ubi*, che oltre alla vicinanza paleografica (tale da indurre un copista in errore, complice la presenza del precedente *tibi*) ha il vantaggio di restituire il nesso *ubi primum*, “non appena”, rendendo così l’intera frase una proposizione temporale atta a sottolineare l’immediatezza dell’azione dell’amico, sullo slancio della commozione per quanto accaduto. Ma questo intervento, seppur pregevole, ha lo svantaggio di dissolvere il parallelismo delle due proposizioni (*tibi primum caecitas nuntiata est* / *tuus hic affectus fuit*), entrambe aperte da un enfatico riferimento al ruolo che l’amico ha volontariamente svolto in questa vicenda; trovo pertanto preferibile conservare la lezione dei codici, ritenendo che il declamatore voglia qui sottolineare come sia stato proprio l’amico, quell’amico che la madre vuole ora perdere, a es-

sere toccato dalla notizia della cecità prima ancora del figlio stesso, e quindi a prodigarsi perché il tiranno accettasse il momentaneo scambio.

Questa l'interpretazione che propongo del testo:

Quantum tibi, amice, debeo! Non potuit nos dividere nisi mater. Tibi primum caecitas nuntiata est, tuus hic affectus fuit, quod hoc credidit tyrannus.

“Quanto ti devo, amico mio! Niente riuscì a dividerci, se non mia madre. A te per primo fu annunciata la sua cecità, fu per questa tua commozione che il tiranno consentì tutto ciò.”

4. §4, p. 323.4-6

Me ad amicum meum admitterent alterius catenae tyranni, nunc mihi portas aperiret, subsidio navigium pirata praestaret.

admitterent: *admitteret* βγ: *admittas* δ *alterius* – *portas* om. δ *catenae* Des-sauer: *catenae et* M: *catena* π: *catena et* cett. *nunc* Bπ *tyrannus* Mβγ: *tunc* V

La madre prova a trattenere presso di sé il figlio, che tenta invece di convincerla a desistere mostrandole l'inumanità del suo comportamento. Per muoverla a compassione, il figlio arriva a sostenere che persino un altro tiranno avrebbe avuto pietà del suo caso e lo avrebbe liberato per lasciarlo andare dall'amico. Riguardo alla struttura del periodo, così come viene restituita dagli editori, desta qualche perplessità il fatto che, in questa sequenza di tre proposizioni, la prima e la terza presentino un soggetto espresso (*catenae tyranni* / *pirata*), mentre la seconda costringerebbe a desumere dalla precedente un sottinteso *tyrannus* (peraltro presente nella maggioranza della tradizione, in luogo del *nunc* di Bπ); ma soprattutto appare insoddisfacente la ripetizione evidente tra *admitterent alterius catenae tyranni* e *nunc* (o *tyrannus*) *mihi portas aperiret*, di cui la seconda sembrerebbe una riformulazione più esplicita (e banalizzante) della prima. Si potrebbe pertanto pensare che *tyrannus mihi portas aperiret* fosse originariamente una glossa esplicativa di *admitterent alterius catenae tyranni*, e che in questa forma essa sia entrata nel testo già a livello archetipale; tale inserzione sembra aver dato luogo a un testo particolarmente perturbato, a cui i testimoni delle varie famiglie avrebbero tentato in modi diversi di restituire senso: δ omette tutto il testo compreso tra *alterius* e *portas*, correggendo *admitterent* in *admittas*; in α si registra l'oscillazione tra *tunc* (V) e *nunc* (Bπ), spia forse di una illeggibilità nell'antigrafo di *tyrannus*, che viene recuperato solo dal contaminato M. Ritengo dunque che il testo vada così emendato:

Me ad amicum meum admitterent alterius catenae tyranni, [tyrannus mihi portas aperiret,] subsidio navigium pirata praestaret.

“Le catene di un altro tiranno mi lascerebbero tornare dal mio amico, [il tiranno mi aprirebbe le porte,] un pirata mi darebbe in aiuto la sua nave.”

5. §8, p. 328.6-9

Iam non corporis nexus haerebat, nec aliud quam resederant pondere catenae.

corporis: codd., edd.

Elemento obbligato della codificazione declamatoria di scene di prigionia è il riferimento alle membra emaciate del recluso, a cui non aderisce più la stretta (*nexus*) delle catene che ormai possono gravarlo solo col loro peso (*pondus*): cfr. analogamente Ps.-Quint., *Decl. mai.* 5.16 (p. 102.4-5): *quamvis tenuata de nexibus membra labantur*; 6.4 (p. 113.24 s.): *Describam nunc ego... catenas macie mea laxatas...?*, su cui vd. Zinsmaier 2009, 172 n. 67; 6.7 (p. 117.7 s.): *insidunt ossibus catenae*; 9.4 (178.22-24): *nec tam nexu catenarum vinctus quam pondere inundatum carcerem tuli et vincula macie laxavi*. In questa prospettiva il tradito *corporis nexus haerebat* desta qualche perplessità: non si comprende a quale “stretta del corpo” il declamatore farebbe riferimento, e si avverte la mancanza di una determinazione per *haerebat*. I confronti sopra proposti dimostrano come *nexus* rimandi alla “presa” delle catene, che per il drastico deperimento del condannato non arrivano più a stringerne le membra, ad “aderire” (*haerere*) al suo corpo. Ritengo dunque che *corporis* vada emendato in *corpori*, dativo dipendente da *haerebat* secondo la più consueta costruzione del verbo (vd. *ThlL* VI.3, col. 2493, 50 ss.):

Iam non corpori[s] nexus haerebat, nec aliud quam resederant pondere catenae.

“I lacci ormai non aderivano più al mio corpo, le catene non facevano altro che gravare col loro peso.”

6. §9, p. 328.11-13

Ponite sub oculos alligatos, quorum alterum amicus redemerit, alterum mater: rogo, uter plus fecerit?

oculos: *oculis* MπAEδ

In luogo di *sub oculis*, lezione di MπAEδ, Håkanson mette a testo *sub oculos*, riportato dalla restante parte della tradizione, fondandosi sul precedente uso di *sub* + accusativo di §2 (p. 321.9 s.): *placuit sub incerta pelagi cohaerere*. Questo unico riscontro non è sufficiente a dimostrare una preferenza dell'autore per la costruzione di *sub* con l'accusativo, che dovrebbe in questo caso motivare la scelta di *oculos*: tale costruzione è infatti altrove attestata per indicare precisamente uno stato di forzata ‘sottomissione’ a una circostanza o a una condizione, cfr. p. es. Cic., *Tusc.* 5.1.2: *virtus subiecta sub varios incertosque casus famula fortunae est*; Javol., *Dig.* 12.1.36: *tamquam sub contrariam condicionem eam (sc. pecuniam) mihi spondesti*.

Sub oculos, in particolare, non ha altri riscontri nella latinità, diversamente dalla formulazione con l'ablativo: cfr. Sen., *Dial.* 6.25.3: *te... gere, tamquam sub oculis patris filique posita*; Plin., *Epist.* 8.20.1: *ea sub oculis posita neglegimus*; Ps.-Quint., *Decl. mai.* 1.3 (p. 4.3 s.): *palam positum est, sub oculis omnium tota domo notissimum ferrum*; Arn., *Nat.* 2.12: *Virtutes sub oculis positae et inaudita illa vis rerum*. Se si considera inoltre che una corruzione in *oculos* potrebbe essere stata indotta dal successivo *alligatos*, che il copista potrebbe aver considerato parte di un unico nesso, risulta preferibile ripristinare con *oculis* la formulazione più consueta per questa espressione:

Ponite sub oculis alligatos, quorum alterum amicus redemerit, alterum mater: rogo, uter plus fecerit?

“Mettete davanti ai vostri occhi due prigionieri, di cui uno sia stato liberato da un amico, l'altro dalla madre: vi chiedo, chi dei due avrà fatto di più?”

7. §10, p. 329.24 - 330.1

quid faceres, si nos ad te videndam deduxissent alligatos aliqui satellites, si barbarus aliqui?

deduxissent Mδ: -e"t V: *duxisset* Bπ: *deduxisset* cett. *aliquis* MπDE
satelles πβψ *aliquis* MπE

Håkanson accoglie a testo *deduxissent*, trådito da Mδ e sotteso alla lezione di V *deduxisse*"t. In tal modo soggetto di *deduxissent* diventa *aliqui satellites*, cui risponde in chiasmo il successivo *barbarus aliqui*, e il testo vale “se ci (*plur. pro sing.*) avessero condotti, incatenati, delle guardie”. In tal modo, tuttavia, si sarebbe costretti ad accettare il brusco passaggio dal plurale *aliqui satellites* al singolare *barbarus aliqui*; meglio sarà porre a testo sia *deduxisset* (sotteso al *duxisset* di B e accolto da Lehnert) sia *satelles*, trådito da πβψ: in questo modo si ripristinerebbe una più precisa corrispondenza con *barbarus aliqui* e non sarebbe necessario considerare *aliqui* come nominativo plurale nel primo caso, singolare nel secondo.

Propongo quindi di leggere:

quid faceres, si nos ad te videndam deduxisset alligatos aliqui satelles, si barbarus aliqui?

“che avresti fatto se a farti visita mi avesse condotto legato uno sgherro, un barbaro?”

Scuola Normale Superiore, Pisa

BIAGIO SANTORELLI

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- P. Burman, *M. Fabii Quintiliani, ut ferunt, Declamationes XIX maiores, et quae ex CCCLXXXVIII. supersunt CXLV minores. et Calpurnii Flacci Declamationes. cum notis doctorum virorum*, (ed./comm.), Lugduni Batavorum 1720.
- Ed. Oxon. = Anonimo, *M. Fab. Quintiliani Declamationum liber cum ejusdem (Ut nonnullis visum) Dialogo de causis corruptae eloquentiae*, (ed./ann.), Oxonii 1692² (1675¹).
- R. Ellis, *Notes on the Nineteen Larger Declamations Ascribed to Quintilian*, "Hermathena" 35, 1909, 328-346.
- L. Håkanson, *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, (ed.), Stutgardiae 1982.
- R. Helm, recensione a Reitzenstein 1909, "GGA" 173, 1911, 337-389.
- G. Lehnert, *Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, (ed.), Lipsiae 1905.
- U. Obrecht, *M. Fabii Quintiliani Declamationes innumeris locis emendatae*, (ed.), Argentorati 1698.
- L. Pasetti, *[Quintiliano]. Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, (ed./tr./comm.), Cassino 2011.
- L. Patarol, *M. Fabii Quintiliani Declamationes, Cum earundem Analysis, & Adnotatiunculis Difficiliores, & conditiores sensus explicantibus. In singulas praeterea declamationes Antilogiae. Auctore Laurentio Patarol*, in Id., *Opera Omnia quorum pleraque Nunc primum in lucem prodeunt*, II, (ed./ann.), Venetiis 1743, pp. 93-402.
- R. Reitzenstein, *Studien zu Quintilians grösseren Deklamationen*, Strassburg 1909.
- D. R. Shackleton Bailey, *Emendations of Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, "HSCP" 80, 1976, 187-217.
- A. Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, (ed./tr./comm.), Bologna 2008.
- A. Stramaglia, *[Quintiliano]. L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, (ed./tr./comm.), Cassino 2013.
- W. S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian, Declamationes XIX maiores*, "BICS" 29, 1982, 19-34.
- Th. Zinsmaier, *[Quintilian]. Die Hände der blinden Mutter (Größere Deklamationen, 6)*, (ed./tr./comm.), Cassino 2009.

ABSTRACT. The sixteenth Major Declamation is the more complex of the texts falsely ascribed to Quintilian. These notes propose solutions to seven problematic passages [§2 (p. 321, 6-10 H.); §3 (p. 322, 1-7 and p. 322, 8-10 H.); §4 (p. 323, 4-6 H.); §8 (p. 328, 6-9 H.) §9 (p. 328, 11-13 H.); §10, pp. 329,24-330,1 H.)], through exegetical or conjectural interventions on the standard text by L. Håkanson 1982.

KEY-WORDS. *tyrannus, corpus vicarium, amici vades*, textcritical notes